

COMUNITÀ

Il commento

Di Pietro stregato dal «predellino»



Vittorio Emiliani

SEGUE DALLA PRIMA

Di Pietro, dopo aver accusato *Report* di una campagna mediatica contro di lui (qualcuno rammenta le lontane accuse del co-fondatore dell'Idv, Elio Veltri?), invece di rispondere nel merito, proclama: «Scioglio l'Italia dei Valori e faccio la Cosa con la Fiom». E ammicca a un altro partito «personale», anzi personalissimo, il M5S di Beppe Grillo che prontamente ricambia candidandolo addirittura al Quirinale. Il comico genovese, peraltro, non riesce già ora a controllare né le parole (il punto G...) né tutti i suoi, man mano che la rappresentanza si ingrossa. Contraddizione inesorabile dei movimenti «personali» e populistici. È sempre il capo a scegliere, mai la democrazia interna a prevalere.

Ecco che le primarie (quelle vere) diventano una delle poche forme di espressione della base elettorale - privata da anni delle preferenze - e quindi di selezione della classe dirigente negli anni dei partiti «liquidi». Chi come me ha cominciato da cronista comunale a metà degli anni 50, poi ha seguito con passione l'avvio delle Regioni, infine è stato giornalista parlamentare, può misurare la decadenza della classe dirigente, l'abbassamento dello spirito di servizio. Nei consigli comunali di allora c'erano ancora quasi tutti gli esponenti dell'antifascismo, i migliori professionisti della città, insegnanti dei licei, qualcuno dell'Università, anche modesti funzionari di partito che però studiavano a fondo le delibere. Non che i dibattiti fossero da Senato ateniese, però l'impegno e la passione erano rimarchevoli.

Lo stesso all'avvio delle Regioni, con Piero Bassetti in Lombardia, Guido Fanti in Emilia-Romagna, Lelio Lagorio in Toscana e così via, e con evidenti tentativi di innovare rispetto allo Stato centrale. Il mensile *Il Giornale della Lombardia* raccolse in poco tempo ventimila firme sotto la proposta d'iniziativa popolare per il Parco del Ticino e la cosa andò in porto a tempi ravvicinati. La «testa» (e il «cuore») prevalevano ancora sulla «pancia». Alla Regione Lombardia formigoniana volevano costruire nei parchi. Tutto rovesciato.

Si sono ricordati i 50 anni della naziona-

lizzazione elettrica, operazione colossale. «Soltanto tredici mesi passarono dalla nostra decisione al primo consiglio dell'Enel», mi rammentò un giorno, con un sorriso orgoglioso, Amintore Fanfani, il presidente «nazionalizzatore». In quei tredici mesi erano stati espropriati autentici potentati.

Allora la politica attraeva ancora i giovani «capaci e meritevoli». Non era facile passare nelle gerarchie di partito e però si passava. Oggi i migliori restano a casa, preferiscono carriere brillanti, magari all'estero. I consigli comunali e regionali contano come il due di picche dopo il rafforzamento degli esecutivi. Alle Camere (e nelle Regioni) non ci sono più candidati/eletti dal popolo bensì cooptati/nominati. Chiamati a convertire decreti legge, a raffica. I meccanismi di selezione della classe dirigente sono disattivati, e allora si ricorre ai tecnici, con risultati a volte mediocri (non faccio nomi).

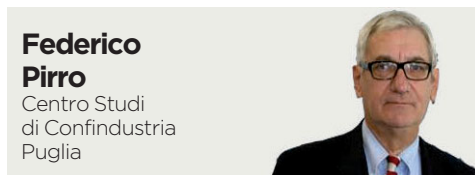
Il massimo della cooptazione lo si ebbe, certo, durante il fascismo. Ce lo racconta, per la prima volta in modo così documentato, utile e penetrante, Michele Dau nel recentissimo «Mussolini l'anticittadino» edito da Castelvecchi (pag. 335, 25 euro). C'è tutta una prima parte dedicata al ruralesimo perentorio del dittatore-comunicatore (magari a torso nudo nei poderi della bonifica). Nella seconda, Dau lucidamente descrive lo smantellamento dei Comuni democratici (molti socialisti, a Milano, a Bologna, a Torino, ecc.), la cancellazione di ogni assemblea elettiva e l'istituzione del podestà amministratore unico, nelle grandi città coadiuvato da due vice. Come già i prefetti, i podestà diventano il braccio esecutivo del Partito nazionale fascista. Con risultati disastrosi anche in città-modello quali Milano o Bologna e con scandali continui, malversazioni, ruberie, commissariamenti, e una pioggia di denunce al Duce. I podestà dovevano essere benestanti, cattolici, ammogliati (uno che non lo era, fu costretto ad andarsene), con prole. Il fascismo - che pure fruiva della migliore burocrazia formata in Italia (dal giolittismo) - fece dunque sonoramente fiasco con la cooptazione dei podestà. A Bologna, nel ventennio, si susseguirono undici fra podestà (precari) e commissari. Mai come allora la classe dirigente, tutta «nominata», fu inadeguata. E dove scoppia uno dei tanti scandali milanesi degli anni 30? All'Albergo e Dormitorio Popolare. Sessant'anni dopo al Pio Albergo Trivulzio comincerà Tangentopoli. Corsi e ricorsi.

Maramotti



L'analisi

Taranto, un'occasione che non si può mancare



Federico Pirro
Centro Studi di Confindustria Puglia

TARANTO CHIAMA L'ITALIA PERCHÉ L'ITALIA HA BISOGNO DI TARANTO: SI PUÒ COSÌ SINTETIZZARE LA DELICATA FASE SOCIOECONOMICA NEL CAPOLUOGO IONICO, dopo il sequestro dell'area a caldo dell'Ilva il 26 luglio scorso. Il tragico incidente sul lavoro che ha portato nel Siderurgico alla scomparsa di un giovane operaio del reparto movimentazione, l'occupazione delle sedi di Fiom, Fim e Uilm da parte di un sedicente «Comitato di operai e cittadini liberi e pensanti» - che ai Sindacati Confederali ha ricordato assalti squadristici del passato - e l'annuncio di 641 esuberanti al grande call center di Teleperformance, evidenziano tutta la gravità della situazione.

Eppure la nuova Aia appena rilasciata dal ministro Clini - limitata per il momento alle emissioni in atmosfera - colloca, come ha affermato Stefano Fassina, «la difficile situazione della città e dell'Ilva su binari equilibrati, in grado di garantire, da un lato, la prioritaria salvaguardia della salute dei cittadini e dei lavoratori e, dall'altro, le prospettive di un'attività produttiva così rilevante per il territorio e per l'Italia». Aia, peraltro, i cui nuovi limiti l'azien-

da si dice disposta a rispettare, impostando un «piano industriale con l'obiettivo di verificare la sostenibilità finanziaria degli investimenti, non sottraendosi così alle responsabilità di fare impresa e tutelando le decine di migliaia di occupati e l'economia del Paese». Condizione imprescindibile, però, per la società è «la piena disponibilità degli impianti oggi sotto sequestro». Un'esigenza comprensibile, anche alla luce della recente notizia della rinuncia dell'Autorità portuale di Rotterdam a costituire una joint-venture con quella ionica, dopo il *memorandum of understanding* dei mesi scorsi per avviare un rapporto che si sperava ricco di enormi prospettive per lo scalo cittadino.

Hanno pesato in tale decisione del più grande porto europeo per traffico merci proprio le incertezze della vicenda Ilva e quelle legate al futuro industriale del porto ionico, come ha dichiarato il presidente della sua Authority Sergio Prete. Ci si dovrà allora interrogare se il provvedimento di sequestro «senza facoltà d'uso» assunto il 26 luglio nei confronti dell'area a caldo dell'Ilva non debba a questo punto essere revocato, tornando ad alimentare non solo la speranza di difendere l'occupazione diretta e indiretta del Siderurgico, ma anche quella di nuovi sviluppi nei traffici marittimi del capoluogo. È appena il caso di ricordare, peraltro, che anche un certo numero di dipendenti della Tct-Evergreen Hutchison che gestisce il locale terminal container è in cig a rotazione, e che i cantieri (ancora da aprirsi) per la piastra logistica non impiegheranno più di 200 o, al massimo, 300 unità.

È bene domandarselo, in quanto la delicata situazione occupazionale della città rischierebbe un tracollo drammatico se (malauguratamente) l'area a caldo dell'Ilva fosse messa in condizione di rinunciare totalmente alla produzione. Non meno di 5.000 addetti diretti

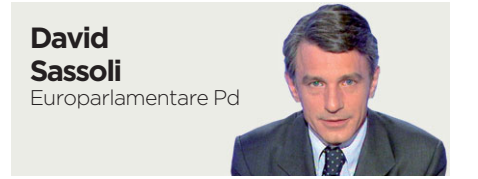
perderebbero il lavoro subito, mentre in prospettiva l'intera fabbrica rischierebbe la dismissione, con conseguenze difficilmente prevedibili nella loro portata, se è vero che anche a Rotterdam se ne sono preoccupati. Oggi, però, se altre aziende in provincia annunciano esuberanti, l'Ilva ha comunicato invece che i 942 addetti all'Altoforno 1 (in fase di avvio di spegnimento) e agli impianti collegati saranno ricollocati nel ciclo produttivo, purché lo si garantisca: insomma, altrove si minaccia di licenziare, all'Ilva invece - pur con una parte dello stabilimento sotto sequestro - si cerca di impiegare tutte le maestranze, finché possibile.

Se venissero meno tutte le incertezze sul futuro del più grande impianto siderurgico europeo a ciclo integrale - e sulle sue movimentazioni di materie prime e semilavorati che hanno concorso a riportare nel 2011 il porto di Taranto, con 40,7 milioni di tonnellate e un +17,1% sul 2010, al 2° posto in Italia alle spalle di Genova e prima di Trieste per traffico merci - probabilmente la decisione dell'Autorità portuale di Rotterdam potrebbe essere rivista, riaprendo per lo scalo ionico una prospettiva utile al Mezzogiorno e all'intero Paese.

La nuova Aia, dunque, con le prescrizioni e i tempi cui l'azienda dovrà attenersi - se avrà naturalmente la certezza di uso degli impianti e i mezzi finanziari necessari per gli interventi - e la legge con 336 milioni approvata dal Parlamento per le prime bonifiche nell'area sono gli strumenti con i quali Taranto, la sua industria e il suo porto possono tornare ad essere un pilastro del sistema Paese. Senza Aia e rigenerazione ambientale, invece, si aprirebbero scenari drammatici per la città, cui, forse, a Rotterdam dedicherebbero solo compassione. Ma anche il sistema Italia perderebbe una grande chance per saldarsi sempre di più al Nord Europa.

L'intervento

Anticorruzione, a Roma il banco di prova



David Sassoli
Europarlamentare Pd

LA DESTRA AL GOVERNO DI ROMA E DEL LAZIO È RIUSCITA A RINVIGORIRE I PIÙ VECCHI E OFFENSIVI STEREOTIPI SULLA CAPITALE, CARICA DI TRAFFICONI guidati da un sovrano disprezzo per ogni regola. Ostriche e parentopoli hanno fatto tornare d'attualità l'antica tristissima immagine di «Capitale corrotta, nazione infetta».

La questione morale, tuttavia, si presenta in un contesto nuovo. Scandali e malaffare si inseguono in ogni angolo del Paese. E non solo. Non tutto ciò che non è reato è lecito, e il comportamento della classe politica e degli amministratori pubblici deve essere soggetto a maggiore trasparenza e verifica. A Roma dobbiamo ricostruire sulle macerie.

È una buona notizia, e arriva nel momento giusto, l'approvazione della legge contro la corruzione. Non è perfetta, ma mai come in questo caso vale il vecchio adagio che «il meglio è nemico del bene».

Roma, che tra pochi mesi avrà un nuovo governo cittadino, ha l'occasione e il dovere di essere la prima città ad applicare con il massimo di rigore le nuove regole integrandole con nuovi e vincolanti codici di comportamento.

Perché non basta, non basta più, presentare ai cittadini una nuova classe dirigente sobria e onesta, dopo la stagione di scandali odiosi. C'è il rischio, e a ragione, che l'opinione pubblica non si fidi per le tante delusioni patite. La gente ha il diritto di vedere i fatti e capire gli anticorpi concreti che sapremo mettere nel cuore dell'amministrazione.

Qualche esempio? La trasparenza, sulla rete internet di ogni contributo erogato a chicchessia; la rotazione dei dirigenti e dei funzionari impegnati sui fronti più «delicati»; regole obiettive e trasparenti per il conferimento degli incarichi dirigenziali; la riforma delle regole per le assunzioni - nel Comune e nelle società controllate - e la pubblicità del curriculum di tutti gli assunti. E ancora: nel sito del Comune dev'essere indicato il cronoprogramma - quanto si spende, i tempi, le tappe, gli imprevisti - di ogni opera pubblica. Fondamentale sarà utilizzare gli standard previsti dalla gare europee.

A Roma dobbiamo con rigore assumere anche un altro impegno previsto dalla nuova legge, che richiama una regola in vigore da molti anni e mai applicata. La costruzione in ogni amministrazione di un codice etico «personalizzato», attento ai problemi, ai rischi, alle specifiche patologie di quel contesto. È un codice che dobbiamo costruire insieme, con i cittadini e i lavoratori, le associazioni e i sindacati. E sarà la bussola per la responsabilità disciplinare di dirigenti e dipendenti pubblici, e per ogni nomina politica o amministrativa. Il «codice etico» dovrà essere il frutto di una grande riflessione cittadina: dove si annida la cattiva amministrazione, dove i favori schiacciano i diritti, dove il vantaggio di pochi diventa il disastro per tutta la città.

Infine - anzi, prima di ogni altra cosa - l'anagrafe pubblica dei redditi e dei patrimoni sul modello in vigore nelle istituzioni europee. Al Parlamento europeo gli eletti devono presentare una «dichiarazione di interessi finanziari» all'inizio della legislatura e ripresentarla a metà mandato. Questo strumento dovrà essere obbligatorio, per i futuri assessori, consiglieri e amministratori delle aziende capitoline. Restituire fiducia e speranza alla nostra città non è un optional, ma un percorso fatto di regole certe, trasparenza, comportamenti pubblici soggetti a verifica da parte dei cittadini.